

## La scommessa della decrescita

**Autore: Serge Latouche**

**Titolo: La scommessa della decrescita**

**Edizioni: Feltrinelli, Milano 2007 Pagine: 224**

Ogni volta che finisco di leggere un libro penso a cosa mi ha dato, a come ha arricchito il mio bagaglio culturale. L'ultimo lavoro di Latouche ha saldato in me la convinzione che la decrescita non è un'utopia, né un progetto concreto: è una scommessa. Il titolo, infatti, non è stato scelto a caso.

Non è un utopia perché le proposte e le iniziative ci sono; non è un progetto concreto perché tali proposte ed iniziative, essendo ancora troppe, sparpagliate e giovani, non obbediscono ad una strategia unitaria. Ma va bene così, perché l'importante è partire e bisogna farlo dal basso, dal locale, in tutto il globo. Il punto d'arrivo? È da stabilire lungo la via, ma intanto sappiamo che partire non è una scelta nel panorama delle alternative attuali: è una necessità.

È esattamente questo che l'autore ci dice quando parla di cambiamento radicale: il mutamento di rotta dalla crescita verso la decrescita è una scelta obbligata se non vogliamo andare incontro, nel migliore dei casi, ad un futuro sterile, apatico, in cui si perde la voglia di vivere (cose che già constatiamo nel tempo presente) e, nel peggiore, all'estinzione della specie.

Senza cadere in discorsi puramente ideologici o proporre mondi idilliaci, Latouche redige un vero e proprio manifesto della decrescita mettendo insieme teorie, ora contrapposte, ora convergenti, di più personalità autorevoli e proposte sorte dai dibattiti organizzati da associazioni e movimenti che si muovono in questo senso e che talvolta, nell'applicazione pratica, hanno riscontrato buoni risultati. Il tutto viene ricondotto dall'autore, con grande capacità critica e propositiva, ad una personale visione della decrescita.

Il libro si articola in due parti, precedute da una breve descrizione della decrescita. Nella prima parte il professore espone tutti i motivi per i quali è necessario scegliere la strada della decrescita, mentre nella seconda parte ci indica come realizzarla.

Va innanzitutto precisato che decrescita non è il termine opposto di crescita (come invece è a-crescita, così come ateismo) e non identifica un modello pronto per l'uso, ma è piuttosto «uno slogan politico con implicazioni teoriche [...] una parola d'ordine che significa abbandonare radicalmente l'obiettivo della crescita per la crescita». Con questo slogan ci si riferisce a qualcosa di completamente nuovo, che porti ad un cambiamento radicale della situazione attuale in cui la felicità e il benessere delle persone vengono misurate con un indice puramente economico, il Pil, che, in realtà, misura la ricchezza secondo un metro prettamente capitalistico, dimenticando che il ben-essere di un popolo non coincide con il ben-avere. Ormai è un dato di fatto che, seppur abbiamo una quantità enorme di oggetti e abbiamo prospettive di lunga vita, la nostra serenità non è maggiore (anzi..) di quella dei nostri genitori o dei nostri nonni e la nostra felicità, è evidente, non è direttamente proporzionale al Pil.

Nel libro si legge che una società come quella della crescita, dove la felicità promessa ai vincenti si traduce in accumulazione dei beni di consumo, in aumento dello stress, dell'insonnia, delle turbe psicosomatiche e delle malattie di ogni tipo, è una società profondamente in crisi, soprattutto se per realizzarla si deve devastare indiscriminatamente l'ambiente in cui viviamo, contribuendo ancora di più ad aumentare il nostro malessere.

Di conseguenza, la società della decrescita è per Latouche una società che deve innanzitutto ristabilire le sue priorità, basandosi sul ben-essere ed eliminando tutti quei valori che hanno un effetto negativo sulla serena sopravvivenza umana; una società che torni a vivere la dimensione locale, riscoprendo una vita più sobria e frugale, quasi di sussistenza, all'interno della propria comunità in cui il valore principale è la solidarietà. Il tutto nel totale rispetto dell'ambiente, senza per questo dover arretrare e regredire ad uno stato primitivo, verso il quale, anche volendo, è impossibile rivolgere lo sguardo.

Come perseguire questo obiettivo? Innanzitutto l'autore ci mette in guardia su concetti apparentemente simili a quello della decrescita, ma che in realtà non sono poi tanto differenti da ciò che la decrescita combatte. Infatti, la decrescita non è paragonabile né allo sviluppo sostenibile, né allo stato stazionario, né tanto meno alla crescita zero; tutti concetti, questi, che ancora non abbandonano l'idea di una società del ben-avere, necessariamente legata ad una società capitalista. L'espressione "sviluppo sostenibile", in particolare, viene accusato – e a ragione – di essere un ossimoro. Attraverso lo "sviluppo sostenibile", infatti, si pretende di mantenere costante la crescita economica – attraverso il

continuo aumento dei profitti e del tenore di vita – senza però danneggiare l'ambiente, bensì salvaguardandolo.

Praticamente si vuole continuare a depredare l'ambiente senza recargli danno...

È chiaro dunque come il concetto di sviluppo sostenibile sia una semplice trovata pubblicitaria utilizzata dalla politica su indicazione delle lobbies industriali e finanziarie, al fine di continuare a percorrere indisturbatamente la strada della crescita a tutto scapito dell'ambiente, quindi a svantaggio della qualità della vita della popolazione mondiale e, ancor più, delle popolazioni del sud del mondo, che, incolpevoli e impotenti, vedono depredare le loro terre e mutare i loro stili di vita.

Di conseguenza, il percorso da compiere per arrivare alla decrescita non passa per presunte scorciatoie, che in realtà sono ingannevoli, ma punta inequivocabilmente ad abbandonare il modello capitalista, che per la sua esistenza pretende la crescita senza limiti.

Chiarito ciò, è facile capire qual è la prima tappa che ci viene posta: decolonizzare l'immaginario.

Pertanto, è prima di tutto necessario analizzare come la nostra anima sia stata colonizzata.

La causa principale viene individuata nella scolarizzazione (riprendendo Illich), che, non garantendo una giusta educazione – così come non la garantiscono i genitori, a loro volta vittime dell'immaginario dominante –, è colpevole di distruggere le nostre “difese immunitarie” e, così facendo, di rendere vita facile ai media che ci bombardano quotidianamente con la pubblicità, provocando una sorta di ipnosi che induce inevitabilmente a consumare il più possibile. Praticamente «la crescita, attraverso il consumismo, è diventata nel contempo un terribile virus e una droga».

Per uscire da questo immaginario, bisogna innanzitutto desiderare di uscirvi, lavorare sulla nostra volontà ed entrare in azione, innanzitutto nel nostro piccolo, perché il nostro primo nemico siamo noi stessi, incapaci come siamo di attuare innanzitutto su di noi la trasformazione radicale.

Dobbiamo cioè convincerci e convincere gli altri che, oggi come oggi, non solo l'abbondanza di merci non ci rende felici, ma, al contrario, meno abbiamo e meglio stiamo. Se il consumismo è divenuto una droga, la soluzione è disintossicarci. Per Latouche dobbiamo ritrovare il senso del limite. Dobbiamo capire che ciò che ci viene dato dalla natura è un dono che dobbiamo accogliere (e non sradicare) nei limiti che la natura stessa ci pone, oltre i quali si sconfinava nella sua progressiva distruzione.

A questo punto, se non è possibile tornare al buon senso di ieri per contrastare il “buon senso” di oggi, bisogna costruire il buon senso del domani. A tal proposito, Latouche appronta una sorta di programma della decrescita, sulla base del quale costruire un piano d'azione. Il programma consiste nelle “otto R”: rivalutare, ridefinire, ristrutturare, rilocalizzare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare. Un programma comunque indicativo, a detta dell'autore, che durante il suo percorso può variare, nei limiti del variabile, purché rimanga attinente agli obiettivi.

Evidentemente, diverso è l'approccio che Latouche propone nei confronti del Sud del mondo, dove è sì ugualmente auspicabile, come nel Nord, una società della decrescita con il suo circolo virtuoso, ma dove sicuramente essa si porrà in termini diversi, in quanto le società del Sud non sono realmente “società della crescita” e dove bisogna dunque limitarsi ad eliminare gli ostacoli alla realizzazione di società autonome.

In definitiva, ecco perché decrescere: decrescere nel depredamento della natura, quindi nella produzione, nel consumo, nei trasporti e dunque nell'inquinamento e nella creazione di rifiuti organici e non, al fine di vivere in un ambiente più bello e godibile, seppur facendo una vita più sobria e frugale. Tutto ciò nella consapevolezza che la ricchezza che ci rende effettivamente sereni e felici è quella delle relazioni personali. La pienezza della nostra vita è data dalla quantità e dalla qualità dei rapporti che abbiamo con gli altri (siano essi parenti, amici, conoscenti occasionali ecc.), dal tempo che trascorriamo con loro e dal modo in cui trascorriamo questo tempo insieme. Vivere questi rapporti, che sono la nostra vera felicità, in un ambiente che sia il nostro, più genuino, godibile, sobrio, sereno, allegro in un contesto socio-economico, dove si ritorna a forme di autoproduzione, dove il lavoro diminuisce e torna ad essere piacevole in un certo ambito (come la campagna e l'artigianato), dove il mercato torna ad avere la sua funzione di riunione popolare e riscopre lo scambio culturale attraverso lo scambio prodotto-moneta o addirittura prodotto-prodotto (il baratto) e dove la preoccupazione economica quasi scompare, essendo questa una società conviviale e pressappoco autosufficiente, non è forse più auspicabile che vivere in una società della crescita come avviene invece oggi con tutti i disastri che ne derivano?

[tratto dalla rivista Incursioni del Centro Studi Meridie]